SCIENZA E CIVILTÀ

ORAZIONE INAUGURALE

PRONUNZIATA

nel giorno 15 Novembre 1865 nella R. Università degli Studi

DI TORINO

DA

LORENZO BRUNO

Professore di Clinica Operativa.

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

33 — Via Carlo Alberto — 33

1900

Ristampa fatta nel 1900 *in omaggio alla venerata memoria del Professore* **Lorenzo Bruno** *e a totale benefizio delle sue predilette Colonie Alpine, cui egli consacrò, fin dal loro sorgere, la sapiente, generosa, infaticabile opera sua.*

Signori,

Prescelto dal voto tanto onorevole quanto inaspettato de' miei colleghi ad inaugurare, in questo giorno solenne e caro a noi tutti, l'apertura del nostro antico e venerando Ateneo, io rimasi, o Signori, lungo tempo perplesso, prima di scegliere un argomento che mi servisse di tema.

Gli anni già molti per me vissuti nello studio quasi esclusivo delle mediche discipline, nelle svariate e sovente così gravi contingenze del pratico esercizio, l'amore sincero e profondo che io nutro per la scienza mia, bella, nobile, ed umana per eccellenza fra tutte, quando l'altezza dell'ingegno armonizzi ne' suoi cultori colla bontà del cuore, mi facevano desiderare che il soggetto non uscisse dalla cerchia de' miei studi prediletti.

Considerando invece come non ai medici solo io dovrei rivolgermi, sibbene al fiore de' miei più chiari concittadini, legittimi ed onorati rappresentanti delle varie parti dello scibile umano, non che a tutta quella balda e generosa gioventù che ci si assiepa dattorno, e che è debito nostro lo indirizzare per le vie della vera e civile sapienza, io mi sentiva indotto a porre in non cale le mie preferenze ed a soffermarmi a tale un ordine di concetti che, mirando dall'alto alla natura, allo esplicamento, ai limiti, allo scopo della scienza, ai doveri che strettamente incombono a quanti ne sono i cultori, entrasse nel dominio comune.

Ho terminato, o Signori, per appigliarmi a quest'ultimo partito. Se parlandovi, come era mio primo divisamento, della fisiologia, dell'igiene, della patologia degli scienziati, e del miglior modo di combatterne le malattie (numerose pur troppo, tenaci, proteiformi più che non siano nelle altre condizioni sociali per la grande ragione che generalmente tanto più illanguidisce il corpo quanto più si tende lo spirito) io poteva lusingarmi di far opera non del tutto inutile a voi; mi parve per contro, sarebbe atto di

buon cittadino lo approfittare di un'occasione tanto solenne, unica probabilmente nella mia vita, per intrattenermi alcuni istanti con voi di quei grandi veri, che sono la base, il fulcro, l'ornamento di ogni vivere sociale, e che noi abbiamo missione di tutelare e diffondere con tutte le forze se pur vogliamo che la scienza ridondi a benefizio, non a iattura, a rovina dei popoli.

I tempi corrono assai gravi per la pubblica cosa, non giova il nasconderlo a noi stessi, nè si potrebbe, sovrattutto in questa nobile ed augusta Torino, ieri ancora così viva e fiorente, fatta oggi quasi vedova e sola, ma nobilissima sempre, e nel giorno appunto in cui nella patria di Dante e di Michelangelo doveva aprirsi quel supremo consesso cui guardano ansiosi e trepidanti i popoli italici. — Lo splendido edifizio della nostra redenzione nazionale, che in pochi anni, per opera di pochi sommi, e, diciamolo pure ad onor del vero, per il magnanimo ardire dei Principi nostri, il buon senso, la tenacità di propositi, la devozione illimitata di questo piccolo ed eroico Piemonte alla causa comune, sembrava vicino ad ottenere il suo coronamento, questo edifizio corre pericolo al dì d'oggi di restare incompiuto, o chi sa fors'anco di sfasciarsi a mezzo, tante sono le insidie palesi ed occulte, che ne minacciano le fondamenta, tanto difficili le circostanze nelle quali versa la patria.

Ho fede e speranza che da queste lotte ultime e supreme noi uscirem vincitori perchè ho fede, malgrado alcune apparenze talvolta contrarie, nel senno degli Italiani, nell'amore ch'essi portano alla madre comune ed ho speranza nella misericordia di Dio. — Frattanto però sono del pari convinto come a raggiunger la meta non siano per nulla soverchie tutte le forze vive della nazione ad essa convergenti, si richieda anzi imperiosamente l'opera di tutti.

Quale debba essere quella della scienza perchè riesca più che sia possibile profittevole alla civiltà ed alla salute comune eccovi, o Signori, il tema ch'io mi propongo di abbozzare, se non di svolgere. — Non vogliate in grazia tacciarmi di presunzione; conosco tutta la difficoltà dell'impresa e come *non è pareggio da sì picciol barca* come la mia. — Non è la coscienza del mio povero ingegno che mi conforti ad entrar nell'arringo, ma sibbene quella della cortesia e benevolenza vostra, colle quali vi prego a volermi sorreggere.

Abbracciando collo sguardo dell'intelligenza tutto il campo dello scibile umano egli è facile a mio giudizio il comprendere come la scienza debba necessariamente tener vie, modi, procedimenti diversi e riescire a diversissimi risultati, secondo che il soggetto di essa cada per intero sotto a' suoi mezzi d'investigazione, come nelle scienze positive e naturali, ovvero vi si sottragga per maggiore o minor parte come nelle morali, ed in tutte quelle che accennano al di là del mondo finito.

Son corsi di molti secoli dacchè l'uomo, questo re della creazione, prese possesso de' suoi dominii, e si accinse a scrutare con tutte le potenze del suo spirito le meraviglie naturali che lo attorniavano ed avevano così stretta relazione colla sua esistenza. — Dopo la notte dei primi tempi, la storia ci insegna come la civiltà Orientale, la Greca, la Romana percorressero successivamente quella loro splendida parabola, che anche al giorno d'oggi sotto molti aspetti serve di faro alle età moderne, ed il semplice buonsenso, in mancanza dei mille monumenti che ne fanno la più ampia testimonianza, basterebbe ad infonderci la convinzione che quei popoli dovettero possedere conoscenze esatte, profonde, sovrattutto pratiche sul retto uso di tutte le cose. I più grandi uomini consecravano la vita intera ed un ingegno sterminato allo studio dei fenomeni che mille volte al giorno avvenivano sotto i loro occhi, e frattanto la filosofia delle scienze naturali, la scienza cioè delle cose che esistono, come già la definiva Pitagora, non appariva neppure adombrata, e noi dobbiam giungere attraverso il medio evo sino a Galileo e Bacone per trovarne finalmente l'origine, le vere, le solide basi.

Donde mai questa contraddizione fra tanto fiore di civiltà, e così scarsa messe di nozioni veramente scientifiche, questa sproporzione fra gli sforzi fatti, ed i risultati ottenuti? La causa ne risiede interamente, a mio credere, nel vizioso metodo che adopravano gli antichi. E valga il vero, in qual modo i Greci preceduti a distanza dai Caldei, dai Fenici, dagli Egiziani, susseguiti, non raggiunti dai Romani, intendevano essi allo studio di queste scienze che son pure onninamente di osservazione? La risposta è facile ed emerge evidentissima da quanto sappiamo delle loro dottrine. Fatte poche eccezioni, delle quali una splendida per quel Grande che fu il fondatore della medicina, i Greci non osservavano, o per

meglio dire non lo facevano nel senso rigoroso e moderno della parola.

Dotati di fervida e mobilissima fantasia; di senso estetico squisito nelle lettere e nelle arti, che meritava loro di essere riconosciuti dalle nazioni che venner poi siccome i creatori, i supremi maestri del bello; viventi libera e rigogliosa vita e negli ordini sociali, ed in quelli del pensiero; appassionati, eloquenti, coraggiosi sino all'eroismo alla ringhiera e sui campi di battaglia; innamorati per natura dei grandi concetti, essi mancavano del tutto della freddezza, della pazienza, della tenacità di propositi, della ostinazione che si richiedono per lo studio minuto, severo e completo dei fatti, e, convien aggiungerlo per essere giusti, mancavano per di più di quei potenti mezzi d'analisi che furono conquista più tardiva della scienza, e mezzo così potente per estenderne i confini.

Qual meraviglia se pur movendo dai fatti il genio Greco se ne stesse nel più dei casi contento alle loro parvenze, si arrestasse ai più generali, a quelli che vivamente colpissero i sensi e l'immaginazione, e si affrettasse ad abbandonarne il terreno per ispaziare libero ed ardito nei campi sterminati del pensiero, ed innalzarsi d'un tratto ai principii teorici, a supposte leggi generali e dominatrici? Qual meraviglia ancora se di tutte le cosmogonie, di tutti i sistemi più o meno seducenti che da Talete ad Aristotile, le più celebri Scuole insegnarono ai loro adepti, ormai non resti che la memoria, pochissimo profitto ne sia ridondato alla scienza? Nessuna per certo. Quando ai fatti si sostituiscono le ipotesi ed i sogni, quando non si vuol cercare, ma indovinare, ne riesce necessariamente preclusa la via ad ogni grande e vero progresso.

Era riservato ai tempi nostri lo aprir questa via, e come già dissi ai seguaci della filosofia Baconiana. Porre ogni studio nella conoscenza completa dei fatti, non creder veri che gli evidenti, abbandonare qualunque ipotesi per quanto splendida e seducente, ove nella esplicazione dei fenomeni naturali uno solo si trovi in contraddizione con essa, non affrettarsi a stabilire principii generali, limitandosi a raccogliere i corollarii che discendono manifestamente dalle premesse, in ogni modo e sempre inchinarsi alla logica, quand'anche brutale, dei fatti accertati, sacrificando lo ideale all'attuale, proclamando l'osservazione e l'esperienza a sole maestre, ecco le norme che per nostra grande ventura finirono

per imporsi a quasi tutti i cultori delle scienze naturali, ed alle quali noi siamo debitori del loro meraviglioso incremento.

Egli fu certo un crudele momento nella vita dei filosofi, dice il Chalmers, quello in cui dovettero abbandonare il mondo dell'immaginazione così attraente per la sua semplicità e per la sua arrendevolezza per farsi schiavi dell'osservazione, e camminare a passi lenti e stentati nel laberinto infinitamente vario e complicato della natura.

Ci vollero secoli, e gli sforzi riuniti di mille investigatori perchè i fatti si collocassero man mano nel loro ordine naturale, e rivelassero i loro mutui rapporti, le leggi loro. Ma frattanto questa epoca dolorosa di aride ed ingrate ricerche ebbe un termine. In ricambio dell'amore col quale si studiavano le opere della natura, questa rivelava, agli eletti, non aspettate maravigliose bellezze, e la filosofia poggiava gradatamente a tale sublimità da superar di gran lunga quanto avesse potuto sognare ne' suoi giorni di giovine e bollente entusiasmo di libera e vagabonda carriera.

Volendo anche far astrazione dalla loro verità intrinseca e non considerarli che come un bello spettacolo degno del pensiero umano, chi oserebbe paragonare fra loro il sistema di Newton ed i vortici del Cartesio, ovvero quell'insieme anche più complicato di cicli ed epicicli planetarii tramandatoci dall'antichità, le dottrine atomistiche di Leucippo e Democrito, quella dei quattro elementi semplici primordiali generatori di tutte cose collo stupendo edifizio della chimica moderna, la botanica di Teofrasto e Dioscoride con quella di Linneo, di Jussieu? Evidentemente, o Signori, anche dal lato della bellezza, le più seducenti creazioni del nostro spirito non reggono al confronto dei portati dell'osservazione, nè alcuno può farne le meraviglie rivelandoci questa l'opera della mente divina trasformata dalla potenza creatrice in armoniosa e durevole realtà, la poesia sublime del Creatore, mentre quelle non ci dànno che la misura, l'immagine talor vacillante e confusa dei concetti, e della poesia dello intelletto umano.

Sia dunque lode a quella falange compatta di pazienti ed infaticabili indagatori che, aumentando senza posa il numero dei fatti cogniti, per ciò solo allargano proporzionatamente il campo della scienza, e li accompagni, li sorregga nell'arduo sentiero la simpatia, la riconoscenza di tutti. Io la sento viva e

sincera per conto mio, e se la mia povera voce potesse avere un'autorità qualunque presso di loro, e trovare alla volta sua una simpatica accoglienza, sebbene io sia profondamente convinto che la medicina pratica non puote per ora nè potrà probabilmente mai abbandonare la sua base naturale consecrata dalla sperienza dei secoli per quella che si sforzano di suppeditarle il microscopio e la chimica organica, pur tuttavia non mi ristarei mai dal gridar loro: abbiate fiducia e coraggio, avanti, avanti — dall'opera vostra devono scaturire col tempo grandi benefizi per l'umanità sofferente. — Avete un passato così glorioso che ne restano giustificate le più belle speranze. — Fate che i mezzi di analisi di cui disponete diventino più dilicati e potenti ed in un tempo forse non lontano l'eudiometro vi potrà isolare quelle quantità infinitesimali di sostanze miasmatiche, che perdute nell'atmosfera, e sfuggenti finora a tutte le indagini sono pur tuttavia di così micidiale attività sul nostro organismo. — La chimica organica vi dirà allora quale ne sia la natura, quali i mezzi di neutralizzarle o distruggerle, e le febbri maremmane, la febbre gialla, la peste, il colèra potranno scomparire dalla terra che hanno desolato ormai troppo.

Servitevi del microscopio e delle analisi chimiche per continuare i vostri studi sui contagii, sul tubercolo, sul cancro, sulle tante nuove produzioni patologiche che s'incontrano nei nostri tessuti, moltiplicate, variate all'infinito le vostre ricerche senza tregua, senza posa e riuscirete, giova sperarlo, a cogliere la natura sul fatto, a riconoscere quali siano le primissime mutazioni molecolari da cui prendono le mosse questi terribili processi disorganizzatori, il perchè di queste mutazioni, e fors'anco ad additarne i rimedi; se ciò fosse, nessuna riconoscenza potrebbe eguagliare la grandezza del benefizio. — Coraggio e perseveranza, il campo è immenso, percorretelo in tutti i sensi — le difficoltà sono gravi, innumerevoli, superatele a furia di pazienza, di tatto pratico; se spunti il giorno in cui le composizioni, e le scomposizioni dei corpi organizzati non abbiano per noi più recondite leggi di quelle che reggono li stessi fenomeni negli inorganici, quel giorno anche la medicina avrà fatto dei passi da gigante, e sarà lietissima di darvene tutto il merito rendendo, come sempre, omaggio e giustizia ai vostri lavori.

Ben altro del resto, o Signori, e più ampio ed importante ancora è il còmpito che spetta alle scienze positive e naturali prese nel loro più largo significato nell'organamento della società. — Lo amar la scienza per la scienza è uno dei più nobili privilegi dell'intelletto — lo amarla per le utili applicazioni che derivino da essa e la somma di bene che se ne riversi nella famiglia umana, è opera eminentemente civile e fraterna, e che nelle condizioni attuali della patria nostra dovrebbe trovarsi in cima di tutti i pensieri, di tutte le aspirazioni. Guardiamoci d'attorno col fermo proposito di finirla una volta colle illusioni, che ci cullarono nel passato e di conoscere esattamente tutto il bene, tutto il male della nostra situazione; non tarderemo a persuaderci essere indispensabile ed urgente che tutte le forze vive del paese collimino ad uno scopo — svolgere, accrescere sovra ampia scala la produzione, le ricchezze nostre. — È possibile lo riuscire? — non esito ad affermarlo e ad aggiungere che più bel campo e più vasto forse non s'aperse mai alla scienza ed all'industria dell'uomo.

Lieta per limpido cielo e singolar mitezza di clima, irrigata da fiumi e torrenti che nelle sue vaste pianure potrebbero, saviamente distribuiti, portar dovunque la fertilità e la vita, ricca di selvose montagne e di dolci clivi meravigliosamente appropriati alla vite, questa è pur sempre quell'Italia, che Plinio nel suo entusiasmo proclamava *numine Deorum electa quæ cœlum ipsum clarius faceret*, che fu la più colta, la più industriosa, la più ricca regione d'Europa, perchè la più attiva; ed è colpa dei tempi, più che ignavia de' figli, che l'hanno condotta a quel misero stato in cui si trova al dì d'oggi. — Ora i tempi sono mutati; ci conviene provar al mondo, in modo irrefutabile, che gli Italiani i quali han conservata vivissima la memoria della antica grandezza non hanno perduto le loro primitive e nobili doti. — Il nostro suolo, che è pure così ferace, non produce che un terzo circa di quanto gli Inglesi, i Belgi, alcuni Cantoni svizzeri e Dipartimenti francesi ritraggono dal loro; e per di più i suoi prodotti non lavorati con intelligenza ed amore non possono sostenere la concorrenza con quelli delle altre nazioni, e rappresentano conseguentemente un piccolo valore. Le manifatture, le industrie nostre non reggono, meno poche onorevolissime

eccezioni, al confronto delle straniere e ci lasciano tributari di somme ingenti verso di queste. — Anche il commercio marittimo langue o per lo meno non è fiorente come dovrebbe, tenendo a calcolo la nostra giacitura geografica, le magnifiche spiaggie dei nostri mari, l'indole e le tradizioni avventurose dei padri nostri. — Egli è forza mutare, ed al più presto possibile, questo stato di cose — è questione per noi di vita o di morte — giacchè con 300 milioni di *deficit* (perdonate lo strano e duro vocabolo) in fine di ogni anno, ci è impossibile rimaner poveri senza fallire. Come mutarlo? Io non ne vedo che una sola via e desidero che le scienze vi entrino francamente e per le prime traendosi dietro le classi sociali più colte ed intelligenti, e che queste poi alla volta loro servan di guida alle masse fatalmente condannate dalla loro ignoranza e dalla loro miseria ad essere ancora per lungo tempo strumenti quasi passivi — ed eccovi quale dovrebbe essere nel mio concetto.

Abbandonando anche pel momento le troppo minute ricerche non suscettive di immediate ed utili applicazioni, i cultori delle scienze, che amino davvero la patria, consacrino, nei limiti del possibile, le loro veglie ed il loro ingegno a quegli studi che abbiano più diretta attinenza colle mille esigenze della vita civile, e possano giungere più facilmente ad agevolare il lavoro, a scemare il prezzo dei prodotti, ad accrescerne la quantità, a migliorarne la natura. Ogni menomo passo che si faccia in questa direzione è apportatore di grandi beni; bastò sovente un ingegnoso trovato, come nei suoi tempi il telaio del Jacquard, per mutar del tutto le condizioni di un'industria importante, ed arricchire intiere popolazioni. — Perchè non potrebbe una simile ventura toccare in sorte anche a noi? Supponiamo per un momento che si trovi una forza motrice di poco prezzo, di facile e sicura applicazione da sostituire al vapore acquoso, chi non vede quale immenso benefizio ne ridonderebbe all'Italia? Supponiamo che o la scienza o la pratica di un enologo intelligente riesca a migliorare di tanto i prodotti de' nostri vigneti che possano rivaleggiare con quelli del mezzodì della Francia, della Spagna, del Portogallo, chi può calcolare di quanto ne sarebbe accresciuta e la privata e la pubblica ricchezza?

Una volta iniziato il movimento (e desidero vivamente che

ad onor della scienza l'iniziativa parta da essa) che i grandi proprietari del suolo, i quali fino ad ora si dimostrarono generalmente di una superba indifferenza sulla maggiore o minore rendita che ne ricavassero, indifferenza che tanti ne condusse a rovina, si mettano risolutamente per la stessa via. — È una bella scienza l'agricoltura, prima e nobilissima fra tutte, ma progressiva come le altre, estesa e difficile assai più che non si creda da molti, ed è ormai tempo che ci persuadiamo che non s'impara dormendo, e debbe ascriversi a nostra grande vergogna il basso stato in cui si trova caduta persino dal lato della considerazione sociale. — Ad essi che ne hanno i mezzi l'impulso maggiore, i piccoli verranno dopo, ed io non dispero di veder un giorno in tutti i nostri villaggi assembrarsi periodicamente i vecchi del luogo, gli uomini conosciuti per senno pratico e discutere amichevolmente sui modi più convenienti di migliorare le condizioni loro, di promuovere nella piccola sfera in cui vivono il bene comune.

Se non è sogno il mio — e dipende esclusivamente dagli Italiani il fare che non lo sia — se anche l'industria emulando la sua sorella primogenita si faccia più viva, intelligente, coraggiosa e cerchi con ogni mezzo di raggiungere quella relativa perfezione che ammiriamo nella straniera, ditemi, sarebbe egli irragionevole lo sperare che ne sia duplicata fra dieci anni la ricchezza nazionale, triplicata forse fra venti, ed in tal modo assicurato per sempre l'avvenire economico dell'Italia, oggetto al dì d'oggi di così gravi preoccupazioni? — Datemi questo concorso generale ed io credo ragionevolissima questa speranza, ed abbandonandomi ad essa per intiero, suppongo realizzate le mie previsioni, che il maggior merito ne sia dovuto alla scienza, e chiedo a me stesso in presenza dello stupendo risultato, che sostituirebbe alla miseria attuale l'agiatezza, il benessere derivanti dall'ordine e dal lavoro, se la scienza non avrebbe più che a compiacersi dell'opera sua, e potrebbe credere di avere soddisfatto al suo còmpito.

Non esito a rispondere negativamente a questa dimanda.

In tutti i tempi e presso tutti i popoli per quanto rozzi o civili, intravveduti talora dall'istinto in modo confuso, talora nettamente formulati dalla riflessione, si affacciarono, e si affac-

ciano alla mente umana dei gravissimi problemi i quali escono dalla sfera del mondo finito, e sono talmente naturali all'uomo che ne formano privilegio esclusivo. — Non mutati pel mutare dei secoli questi problemi relativi all' origine del mondo e dell'uomo, del bene e del male che si disputano l' impero della terra; all'esistenza, all'immortalità dell'anima nostra, al suo libero arbitrio, ai vincoli che l'uniscono al Creatore, al fine ultimo e supremo dell'uomo, più che una semplice questione di scienza sono una questione di vita per l'avvenire del genere umano ed il punto di partenza di tutte le religioni che furono e sono. — Dalla soluzione loro più o meno conforme alle norme del vero, più o meno appagante, le aspirazioni incessanti dell'anima verso l'ideale, l'immutato, il perfetto, l'eterno, dipende in massima parte la felicità della nostra esistenza caduca e terrena, dipende per intero quella della vita futura, se non mentono le dottrine che abbiam succhiato col latte ed alle quali s'informa la società cristiana.

Ebbene, o Signori, in presenza di questi problemi che sono senza dubbio il fatto più generale, primitivo, ed importante che si incontri nello studio morale dell'uomo; in presenza delle soluzioni che ne diedero le varie religioni e sêtte filosofiche, strane le une, e ridicole, assurde le altre ed atroci, alcune poche gravi, assennate, rispettose per la dignità dell'uomo, perchè ispirate da un grande amore per la virtù, e direi quasi rischiarate dal crepuscolo del cristianesimo non lontano, incomplete però, e di una sapienza tuttora umana, una sola invece raggiante di quella luce che vien dall'alto, che toglie ogni dubbio, soddisfa tutti i bisogni, risponde a tutti i desiderii dell'anima dandole quelle forze che sovente le mancherebbero ove non potesse attingerle che dalle cose finite; quale è l'attitudine della scienza e quale dovrebbe essere perchè nell'ordine morale come nel materiale riesca proficua e benedetta l'opera sua? Siatemi cortesi ancora della vostra attenzione e vi dirò quello ch'io ne pensi in non lunghe parole.

Crederei far opera del tutto inutile per non dire ingiuriosa alla religione cristiana spendendo tempo e parole a confrontarla colle altre politeistiche e monoteistiche che si divisero il mondo allo scopo di provare come a tutte immensamente sovrasti. — La filosofia di Socrate per quanto grave paragonata alla sapienza

del Vangelo non è che l'infanzia della morale, scriveva il Bossuet; ed aggiungeva il Chateaubriand che il catechismo dei nostri putti racchiude una filosofia più sublime che non quella di Platone. Io credo che l'uno e l'altro esprimessero una verità ricevuta al dì d'oggi generalmente. Comprendo l'ateismo, non comprenderei che un uomo di mente sana e che crede all'esistenza di un Ente supremo, possa esitare un momento fra il Dio dei Cristiani e quello o quelli dei Chinesi, degli Indiani, dei Turchi.

La questione del resto che si agita nelle alte sfere di una certa filosofia, non è questione di preeminenza fralle varie religioni, ma sibbene qualche cosa di più grave ancora e radicale. — Si tratta di sapere se la religione risponda ad un vero bisogno o solamente ai sogni, alle illusioni, alle debolezze dell'umana natura: se abbia origine e fondamento indestruttibile negli eterni veri, od invece null'altro sia che una splendida creazione dell'uomo, mutabile e peritura con esso. — Sarebbe a mio credere puerile il contestare come in quelle regioni il vento spiri poco favorevole alle idee religiose. Innamorati della scienza moderna, e delle sue meravigliose scoperte dovute interamente alla osservazione pura, diffidenti di ogni teoria preconcetta, ripugnanti a sottomettere la libertà del pensiero e delle credenze ad un principio qualunque di autorità, spaventati dagli abusi, dalle oppressioni, dalle iniquità senza numero cui per nostra grande sventura servirono di causa o di pretesto tutte le religioni, molti uomini di grande ingegno e di non dubbia buona fede sostengono a visiera alzata il mondo essere eterno e completo sebbene progressivo nella sua evoluzione, eterne e fatali le leggi che lo governano, espressione e nulla più delle proprietà ed attributi della materia prima. — Per essi la creazione, la Provvidenza divina, l'immortalità dell'anima non sono che sogni, — l'uomo nulla ha da sperare, nulla da temere nel presente come nell'avvenire dalla giustizia o dalla misericordia di un Ente a lui superiore; nei soli progressi della scienza è riposta ogni possibilità del suo miglioramento. — Come vedete non è la soluzione ma la negazione di tutti i problemi che le sono connaturali, che la Scuola panteistica o positiva offre per tutta soddisfazione all'anima umana.

Partendo da un ordine opposto d'idee per riescire sul terreno delle pratiche applicazioni a conseguenze non molto diverse, una

schiera di eminenti e liberi pensatori, di illustri scrittori e poeti già da molti anni si ingegna a provare che la religione in ultima analisi consiste essenzialmente, per non dire unicamente, nel sentimento religioso, cioè in quelle vaghe ed ardenti aspirazioni dell'anima umana per un ordine di cose al disopra del contingente e del finito che ne sono certamente la più bella poesia, nell'unione intima, personale continua di pensieri e di affetti tra la creatura ed il Creatore, bandito ogni dogma, ogni culto esterno e comune, tolti di mezzo tutti gli intermediari tra l'uomo e Dio.

Senza entrare in discussioni di filosofia trascendentale per le quali mi mancherebbero il tempo e la lena, giovandomi dei soli argomenti che mi fornisce quella poca conoscenza del cuore e della natura umana, che si acquista anche dai mediocri nel lungo esercizio dell'arte medica, per l'amore che io porto alla scienza ed il desiderio che nutro vivissimo di trovarla sempre dal lato del bello e del buono, mi proverò a ridurre al loro giusto valore le opinioni degli uni e degli altri; e dico ai primi:

Voi negate la creazione, e nemici come siete delle ipotesi ricorrete poi alle più strane ed ardite per ispiegare la prima comparsa dell'uomo sovra la terra per mezzo della generazione spontanea, o della trasformazione progressiva delle specie, contraddette entrambe da tutti i risultati della vera e casta osservazione. Non riescirete mai a far credere, non dirò al genere umano, ma neppure ad un uomo, ch'egli non è che una scimmia modificata, un po' meno scimmia de' suoi parenti, od il prodotto fortuito della generazione spontanea.

Non potete ammettere la Provvidenza divina, l'esistenza dell'anima, ed il libero arbitrio perchè urtano colle leggi immutabili della materia, e l'anima si afferma da se stessa nell'infima delle umane creature la quale ha la coscienza del suo libero arbitrio, del bene e del male ch'essa può fare — e si rivolge istintivamente a Dio colla preghiera quando abbisogna di appoggio, di soccorso, di consolazione, — si direbbe il sovrannaturale essere lo stato naturale dell'anima umana.

Questa contraddizione così patente e completa fra i fatti primitivi, permanenti ed universali della storia morale dell'uomo e le vostre dottrine, ditemi in grazia, non solleva in voi dei dubbi gravi sulla verità loro ? — A supporne possibile il trionfo, e pos-

sibile conseguentemente la disparizione assoluta di ogni fede, di ogni speranza, di ogni istinto, direi, religioso dalla società umana, quando avrete ridotto l'uomo a non esser più che il primo dei mammiferi, e chiusolo nella cerchia di ferro del mondo finito, ditemi ancora, e la mano sul cuore, credete voi che gliene ridonderanno dei grandi vantaggi? Se lo affermate chinerò mestamente il capo ricordando quelle stupende parole del Cristo a proposito delle verità più semplici ed intuitive — *Confiteor tibi Pater quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et revelasti parvulis.* — Se a vece della scienza mi potesse rispondere il semplice buon senso che è pur sempre anche il genio buono dell'umanità son persuaso che la risposta tornerebbe tutt'altra, ed aprirebbe la via alla conciliazione, per quanto sembri a primo aspetto difficile, per non dire impossibile.

Coi secondi sarà più facile lo intendersi. Ammetto senza esitanza che il sentimento religioso quale viene inteso da loro costituisca come l'essenza, la parte più celeste e pura di tutte le religioni, e possa, fino ad un certo punto, tener luogo di ogni dogma positivo per poche intelligenze altissime ed elette che, insofferenti d'ogni giogo, d'ogni pressione, sono dalla eccellenza stessa della loro natura portate alla contemplazione, all'amore del giusto e del vero ed a seguirne le norme.

Essi ammetteranno, spero, alla volta loro che queste intelligenze sono dappertutto una rarissima eccezione, che la religione non può scegliere, ma ha strettissimo obbligo di accogliere nel suo grembo quanti a lei ricorrono in ispirito di verità, per quanto miseri e privi di ogni luce di umana coltura; e riflettendo come nella nostra Italia ad esempio, i quattro quinti della popolazione manchino dei primi elementi d'ogni educazione letteraria e civile, ed i novantanove centesimi dell'altro quinto, non abbiano certamente alcun diritto ad entrar nel novero delle eccezioni di cui si parla, mi concederanno, credo, che il solo sentimento religioso non è, non sarà mai la religione sufficiente del genere umano, e che entrambe le Scuole riescono positivamente allo stesso risultato pratico, quello cioè di spegnere o scemare l'influenza delle idee religiose. — Chi conosca l'importanza di queste idee, e come siano intimamente connesse col senso morale dell'umanità non può a meno di arrestarsi spaventato davanti alla

possibilità di tanta sventura, e cercar di opporvisi in tutti i modi se ami davvero i suoi fratelli, e desideri ardentemente di giovar loro.

Giunto ormai sulla china della virilità, dopo d'aver passati trent'anni in presenza e nello studio di tutte le miserie e fisiche e morali che gravitano sulla famiglia umana, a tutte le altezze degli strati sociali, ma sovratutto negli inferiori, conservando in cuore una simpatia profonda per quanti soffrono, ed avendo la coscienza di non desiderare che il bene, mi sento una specie di diritto ad esser creduto quando vi affermo, o Signori, sull'onor mio, che queste miserie sono assai più numerose e varie, e terribili che comunemente non si creda, e tali, spesse fiate, che l'anima umana non potrebbe in alcun modo sopportarle senza inaridirsi o disperare ove non fosse sorretta dalla religione. — Che non havvi più miserando e doloroso spettacolo che quello dell'uomo cui manchi ad un tempo e la coltura, l'educazione umana, ed ogni luce di cielo. — Che data quest'ultima che tutta irradii, compenetri e trasformi l'anima umana, anche i semplici, anche i pusilli, anche coloro che non hanno menomamente attinto alla scienza s'innalzano sovente a tale altezza di nobiltà da confondere ogni qualunque senso di orgoglio che in noi nascesse dalla superiorità della nostra coltura.

Ricorderò sempre una poverissima contadina che venne, or sono alcuni anni, trasportata nel nostro spedale colle due estremità inferiori orrendamente malconcie e frantumate. — L'infelice non soffriva molto, come appunto accade in queste contingenze, e perciò si lusingava credendo non si trattasse di cosa gravissima — quand'io le dissi che speravo sarebbe guarita, ma che era indispensabile un gran sacrifizio, guardandomi fiso fiso nel volto mi chiese se si trattasse di amputarla. — Chinai la testa in segno affermativo, ed essa soggiunse guardandomi sempre — Basterà l'amputarmi una gamba sola? — Nulla risposi, ma la misera avea capito. — Chiuse gli occhi — ci accorgemmo dal muover delle labbra come pregasse; dopo pochi secondi si segnò col segno della croce, riaperse gli occhi, e rivolgendosi a me con una fisonomia perfettamente serena mi disse: « Ebbene faccia pure — sono convinta ch'ella vuole il mio bene, e contentissima anche di morire nel momento stesso dell' operazione — sia fatta la

volontà di Dio » e sì che la santa creatura era moglie e madre felice, come sapemmo dappoi.

Quasi contemporaneamente e da alcuni mesi io prestava le mie cure ad una giovine donna che si moriva per lenta malattia di petto. — Nata in modesto stato, bella, intelligente, adorata dall'uomo che l'aveva scelta a compagna, madre di due angioletti che ruzzavano tutto il giorno sul suo letto disputandosene le carezze, la poveretta illanguidiva sempre più, e sentiva avvicinarsi il momento in cui le sarebbe forza staccarsi da tanto amore senza che una parola di lamento le uscisse mai sulle labbra, od una nube appannasse la serenità del suo sguardo. Recatomi a visitarla nel mattino che precedette l' ultimo giorno, entrai chetamente nella sua camera temendo turbarne i sonni brevi e leggierissimi sempre. — Non ho che a chiudere gli occhi per vedermela ancora dinnanzi come mi si offerse in allora. — Giunte le mani, dolcemente reclinata sul petto la testa, pallida del pallor della morte ella se ne stava nell'atto di chi dorme senza che un mover di palpebra, od il più leggiero alitare mi fosse indizio di vita.

Scorsi alcuni istanti di penosa incertezza, stavo per posare la mano sulla sua fronte per esplorarne la temperatura, quand'ella aprendo d'un tratto i suoi grandi occhi neri e guardandomi tra dolce e scherzosa mi disse — son proprio ancor viva. — Non è vero che son troppo lenta nel fare le cose mie? — Non risposi, perchè in presenza di così soave e sublime rassegnazione, e di tanto sorriso di cielo su quella morente sentii che i miei occhi si intumidivano di lacrime. — Allora la poveretta ponendo la sua mano diafana fralle mie, e guardandomi commossa — oh perdoni, perdoni, soggiunse — un'altra volta non farò più di questi scherzi che le fanno male.

Ditemi, o Signori, non è vero che le leggende dei martiri impallidiscono al cospetto di questi semplici fatti, e che voi mi perdonate se non ho potuto resistere alla tentazione di narrarveli scegliendoli fra i mille dello stesso genere che mi fu dato osservare ? — Possano essi trasfondere nell'animo vostro la convinzione che dal complesso di tutti emerse intera e profonda nel mio, cioè che il più grande benefizio che la scienza potrebbe fare alla società, quello sarebbe di afforzarne le credenze religiose, e

che allora soltanto avremo raggiunto il bello ideale della vita civile, quando, come un dì la giustizia e la pace, così la scienza e la fede si saran dato l'amplesso fraterno e cammineranno di conserva per le vie assegnate dalla divina Provvidenza al genere umano.

Che la religione rientrando nella via per cui un tempo indirizzava la civiltà accetti francamente il principio della libertà, anima e vita delle società moderne, e si ritragga man mano alla purezza, alla semplicità del Vangelo, abbandonando all'uopo quei propugnacoli, quelle conquiste puramente umane che ne affievolirono l'impero spirituale, ricordando sempre che il suo regno non è di quaggiù.

Che la scienza positiva comprenda i suoi limiti esser quelli del mondo finito e vi regni sovrana; non tocchi a problemi di un ordine superiore che non entrano evidentemente nel suo dominio, o non vi tocchi che riverente ed amica; allora l'accordo non sarà impossibile, e forse neppur lontano il giorno che lo veda compiuto.

Io lo desidero con tutte le forze dell'animo mio, e spero per di più che quel giorno sia foriero di un altro più bello ancora e benedetto fra tutti, in cui, composti i dissidii fra il Sacerdozio e l'Impero, e riunite alla madre comune le generose Provincie che ne son tuttora divelte, sovra tutti i culmini del bel paese sventoli al bacio delle aure italiche il sacro vessillo, simbolo della libertà e della indipendenza nostra. Mille volte felice la patria mia se in quel giorno i suoi figli non saranno di tanto abbagliati dalla vivezza dei tre colori, che non resti loro uno sguardo per la croce che vi rifulge nel mezzo e pieghino riverenti il ginocchio dinnanzi a questo simbolo tre volte santo della redenzione del mondo, a questa ispiratrice suprema ed eterna di fede, di speranza, di amore, di tutte quelle virtù sulle quali soltanto si fondano e la stabilità dei troni e la grandezza vera delle nazioni.